

Rapporto sul Pcus
Un congresso senza precedenti
dominato dalla regia di Gorbaciov

Lo sforzo principale è quello
di inserire una società chiusa nel circuito
mondiale delle idee e degli uomini

Quel che ho visto a Mosca

Le cronache hanno già informato ampiamente sul recente congresso di Mosca, cui mi è stata offerta la possibilità di assistere dal primo all'ultimo giorno. Vorrei aggiungere da parte mia solo una testimonianza personale, insieme a un primo tentativo di analisi.

È stato un congresso senza precedenti, non solo perché del tutto diverso da quelli cui eravamo stati abituati per decenni - non escluso il 27° congresso del 1986, che pure non era stato avaro di segnali innovatori - ma perché difficilmente paragonabile persino alle tempestose assemblee dei lontani anni 20. È stato un congresso molto drammatico, nel significato letterale della parola, carico di forti contrasti e tensioni e, in questo senso, evento spettacolare prima ancora che politico: colpi di scena, capovolgimenti improvvisi, momenti mozzafiato, voti a ripetizione di cui gli stessi protagonisti a volte non potevano o non sapevano calcolare l'esito.

Era difficile del resto che potesse essere diverso se teniamo ben presente la fase attraversata oggi dalla società: un intreccio di trasformazioni radicali, avviate ma ben lontane dall'essere ultimate, in parte spontanee e in parte, assai minore, controllate e dirette. Vorrei segnalare quelli che sono, a mio parere, i sei principali processi in corso perché anche la più succinta descrizione basterà a metterle in rilievo la portata sconvolgente.

1) La transizione da un'economia che i sovietici definiscono di «comando amministrativo» (altri la definiscono una specie di «economia di guerra») dove tutto era minuziosamente predisposto da un unico centro e dove i produttori godevano in pratica di privilegi di monopolio, a un'economia di mercato: la dizione ufficiale è «economia di mercato regolata» e ci sembra una formula corretta, ma nel fuoco polemico del congresso, l'accento è caduto sul mercato senza aggettivi, quindi sulla concorrenza, la competizione libera, il confronto col consumatore.

2) Il passaggio da una proprietà statale, totale e onnicomprensiva, che era la principale caratteristica strutturale della società sovietica, a un sistema proprietario molteplice, dove convivono a parità di diritti forme diverse di proprietà statali, private, collettive, di gruppo.

3) La transizione dallo Stato ideologico allo Stato di diritto, qualcosa che peraltro non è mai esistito nella storia russa e non soltanto sovietica.

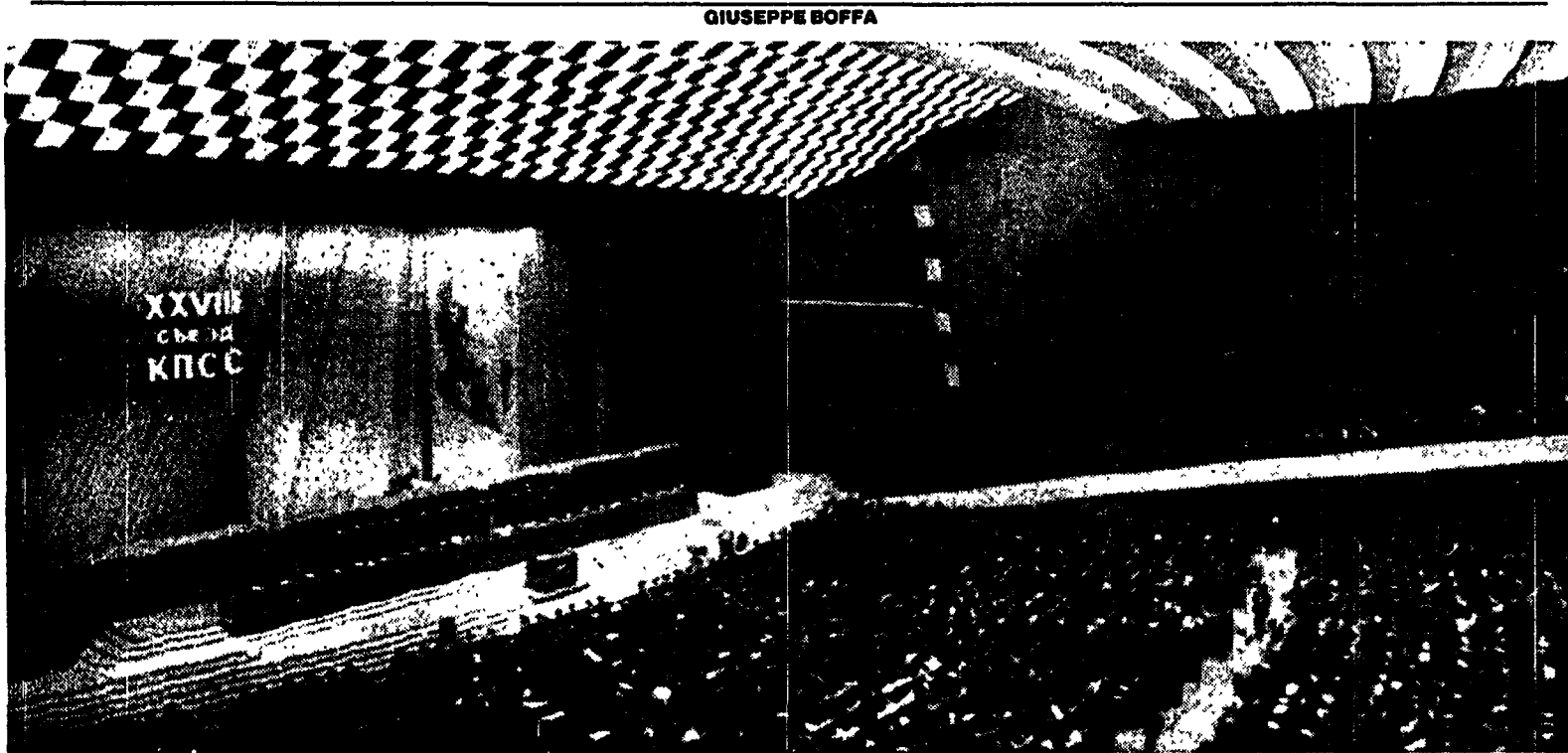
4) Il passaggio da uno Stato multinazionale, ma unitario in modo ferreo, quindi ipercentralizzato, a uno Stato davvero federale, forse persino confederale o, come è più probabile, con un sistema misto di federazione e confederazione.

5) La trasformazione, ancora da realizzare, di un partito istituzione, anzi massima istituzione dello Stato o, come ha sintetizzato una brillante definizione di uno studioso ungherese, «partito di Stato in uno Stato di partito» (quindi qualcosa di diverso anche dal partito unico col monopolio del potere, che sono fenomeni conosciuti pure nella storia dell'Occidente) in un partito politico, movimento capace di scendere in competizione con altre forze entro un sistema pluripartitico.

6) Ultimo e più importante cambiamento: l'inserimento di una società chiusa e isolata dal resto del mondo nel circuito mondiale dei beni, delle idee e degli uomini. Il che significa inserimento innanzitutto nell'economia mondiale: concetto che, diversamente da quanto qualcuno ha potuto credere, non è di origine classista. (Lo sapeva bene Trockij, che ne fece ampio uso nelle sue polemiche sul «socialismo in un solo paese»). Ma lo sapevano anche gli altri protagonisti dei dibattiti degli anni 20, che nemmeno potevano sospettare il grado di chiusura, cui la società sovietica sarebbe poi stata costretta). Ma anche inserimento nella cultura mondiale e in una politica globale, non più concepita come contrapposizione di sistemi. A questa idea, rifiutata una volta per tutte, si oppone quella - per me più veritiera e perfino più marxista - del socialismo come battaglia universale, dove gli stessi valori socialisti sono solo parte di più generali valori umani, come processo il cui avanzamento non è detto che debba essere più pronunciato proprio nell'Urss. Tutte queste cose sono state dette al congresso di Mosca.

Questo ultimo punto ha un riflesso importante in politica estera - vi torneremo più avanti - vista anch'essa come politica non più ideologica: la necessaria «deideologizzazione» della politica estera era stata del resto proclamata senza remore da Gorbaciov già nel suo famoso libro sulla *perestrojka*.

Qui preme un altro punto. L'accavallarsi di tanti processi, spesso sfasati tra loro, quindi anche confusi e caotici, non può non provocare conflitti drammatici e una situazione molto critica. Crisi da *perestrojka*? Qualcuno lo ha sostenuto al congresso. Personalmente concordo con chi ha asserito invece che la crisi era ben antecedente, che si è tardato troppo ad affrontarla, che per questo anche Gorbaciov ha dovuto muoversi con una certa gradualità, ma ciò è stato a sua volta fonte di ritardi, oggi riconosciuti. Sono cose che ben sanno tutti coloro che hanno avuto dimistichezza con l'Urss. Si può solo aggiungere che la *perestrojka* ha messo in maggior luce la crisi, ma non è stata ancora in grado di risolverla. Crisi profonda della società, dunque, ma di conseguenza anche crisi del partito. I documenti votati dal congresso ce ne danno una descrizione senza veli, spietata perfino. Singolare posizione quella del Pcus: il potere nelle sue mani è assai esteso: controlla ancora organismi di governo, esercito, Kgb, diversi Soviet, ma in parecchie regioni



GIUSEPPE BOFFA

Uno scorcio della sala del Cremlino che ha ospitato 4.657 delegati alla 28ª Assemblea del Pcus

e in alcune repubbliche è già all'opposizione. In ogni caso, non può più comandare: gli ordini resterebbero senza effetto. Deve conquistare il consenso. Ma non è facile, perché la crisi di fiducia nei suoi confronti è ormai molto estesa.

Citerò un sondaggio di opinioni che è stato diffuso fra i delegati al congresso. Alla domanda «arriverà il congresso a superare la crisi?» le risposte si dividevano: 28 sì, 50 dubbiosi, 22 no. Alla domanda «aspettate miglioramenti nell'economia per i prossimi 1 o 2 anni?» rispondevano: 11 sì, 48 dubbiosi, 35 no, 6 non so. Infine alla domanda «aumenterà il prestigio del partito dopo il congresso?» si avevano come risposte 10 sì, 33 dubbiosi, 43 no, 14 non so.

Bisogna aggiungere che il congresso si è aperto nelle peggiori condizioni. L'assemblea costitutiva del Pcus, che l'aveva preceduto, era stata dominata da tonalità fortemente avverse alla *perestrojka* e a Gorbaciov, lasciando una penosa impressione in tutti i fautori del rinnovamento. C'era stato persino fra i personaggi di primo piano chi vi aveva visto un tentativo di sbarazzarsi di Gorbaciov, così come nell'ottobre '84 gli apparati dirigenti del partito si erano sbarazzati di Chrusciov. Potrebbe sembrare un giudizio esagerato: in buona sostanza, non lo era.

I primi giorni del congresso del Pcus sembravano tornare sulle stesse note. Inutile ripetere la cronaca. Ricorderò solo che qualche seduta poteva assomigliare, secondo una espressione che sembra avere ancora qualche popolarità, a un «bombardamento del quartier generale». In base a una stima prudente si può asserire che all'inizio almeno il 60% del congresso fosse contro Gorbaciov e la *perestrojka*. Tanto più importante è stato il graduale capovolgimento della situazione sino all'esito finale. Senza pretendere di indicare tutte le cause, vorrei attirare l'attenzione su cinque fattori, a mio parere, risolutivi. Il primo è stato l'eterogeneità e, quindi, l'intrinseca debolezza dello schieramento cosiddetto «conservatore» (non amo questa terminologia proprio perché semplifica troppo lo scontro politico nell'Urss). Fra gli avversari iniziali della *perestrojka* si potevano distinguere almeno tre gruppi: a) il nucleo irriducibile, totalmente ostile a Gorbaciov, schierato a difesa del vecchio potere, della sua ideologia, dei suoi privilegi; b) il gruppo tattico, più portato al compromesso, propenso soprattutto a condizionare Gorbaciov, a farlo tornare indietro almeno in parte; c) il gruppo di orientamento, smarrito, preoccupato per la crisi reale del paese, offeso per gli attacchi - oggi non rari in Urss - alla rivoluzione, a Lenin, a tutti i 73 anni di storia contemporanea. Su un insieme di 4300-4500 delegati votanti il massimo dei voti che in alcune occasioni si è schierato contro Gorbaciov è stato di circa 2500. Il nucleo duro all'opposizione in tutti i voti decisivi 1300-1500. Neanche costoro tuttavia si sono riconosciuti tutti in Ligaciov: per una parte hanno preferito astenersi.

Il secondo è stato un fattore psicologico oltre che politico: il comportamento di Gorbaciov. Prudente all'inizio nella manovra difensiva, è poi stato di estrema risolutezza. Fin dal



Mikhail Gorbaciov mentre arringa il Congresso e risponde con durezza alle critiche delle opposizioni

rapporto iniziale, Gorbaciov non ha fatto concessioni su nessun punto essenziale, né ha civevettato con gli avversari. Al contrario, ha via via ribadito e rafforzato le sue tesi con decisione e coerenza, trovando persino accenti sprezzanti per qualche affermazione avversa. Qualcuno ricorderà la definizione che di lui dette Gromiko: «Sommo accattivante, ma denti di acciaio». Chi lo ha seguito al congresso ha visto entrambi. Il che non ha impedito a Gorbaciov di riconoscere anche deficienze, incoerenze e ritardi della sua politica di governo.

Il terzo è stato il fattore più squisitamente politico: l'alleanza della direzione gorbacioviana con i partiti delle repubbliche. Questi partiti, beninteso, non sono affatto compatti, ma per loro volta da tendenze contrastanti. Sono però tutti per una forte autonomia dal centro. Questa è stata riconosciuta: si è espressa statutariamente nella composizione dei nuovi organismi dirigenti e in altri capisaldi dell'organizzazione interna. Più in generale il problema è stato esteso all'idea, che non riguarda più il solo partito, di un nuovo patto dell'Unione fra «repubbliche sovrane», aperto anche a soluzioni diverse da repubblica a repubblica: è questo, del resto, da tempo un punto cardinale del programma gorbacioviano.

Quarto fattore è stato il richiamo costante al paese reale, cui le vecchie posizioni non dicono più nulla. Un paese che premeva con lo sciopero dei minatori, manifestazione di un nascente movimento operaio, certo non legato al Pcus e penetrato da spinte corporative o eversive. Ma soprattutto un paese che ha già trovato nei Soviet un'altra espressione politica, sia in repubbliche importanti come quelle russa e ucraina, sia in città pilota come Mosca, Leningrado, Sverdlovsk o Kiev. Decisivo è stato

quindi che Gorbaciov potesse presentarsi al congresso anche come presidente dell'Unione, così come decisivo è stato il suo argomento: badate che il cambiamento, la *perestrojka*, si farà comunque; tutto sta nel sapere se si farà con noi o senza di noi.

Quinto fattore, forse il più importante, l'assenza di una proposta politica che potesse apparire come un'alternativa credibile, soprattutto fuori dalle sale del congresso e, quindi, il timore crescente fra gli stessi delegati di imboccare una strada per cui si rischiava di perdere di più, perdere tutto.

Nell'elencare questi motivi, così come le trasformazioni in corso nel paese, abbiamo finito col sintetizzare anche quelli che sono stati i principali temi di discussione al congresso. Va solo aggiunto che alla *perestrojka* si è rimproverato di essere stata intrapresa senza che i suoi promotori ne avessero una concezione compiuta. Ma la risposta è stata convincente: se si aspettasse infatti di avere visioni così precise del futuro, tutte le iniziative politiche importanti morirebbero prima di nascere. Infine il motivo tattico dell'opposizione antigorbacioviana è consistito nel tentare di bloccare alcuni aspetti determinanti e alcuni uomini di punta della *perestrojka*. Il tentativo è stato sventato grazie al reiterato e risoluto impegno diretto di Gorbaciov.

Le conseguenze politiche del congresso sono di diversa natura. Ligaciov è stato sconfitto ed è probabile che, vista anche l'età, si ritiri dalla vita politica più attiva. Il che non significa che sia scomparsa anche l'ala antigorbacioviana del partito: questa resta e si farà ancora sentire, soprattutto nella seconda fase del congresso russo, prevista per l'autunno.

Prima di giudicare che cosa è accaduto inve-

sto preminente; poi il governo federale e i governi repubblicani. Infine i Soviet e i loro esecutivi. Quali rapporti si stabiliranno fra questi diversi centri - e quindi anche la loro relativa importanza - è questione che si risolverà nella pratica prima che nella teoria.

La scommessa resta comunque molto seria e costituisce il dilemma essenziale di tutta la politica sovietica: o una rinascita del paese su basi nuove o la disgregazione di una grande potenza su cui si è retto l'equilibrio del mondo. Spero che tutti siano in grado di capire come l'esito non interessi solo i sovietici, ma coinvolga tutti noi, perfino in modo indipendente dalle nostre concezioni politiche, perché si identifica in ultima analisi con l'alternativa fra un mondo migliore e uno scatenamento di egoismi per cui tutti pagheremo un prezzo assai elevato.

Ultimo capitolo, ma non certo inferiore agli altri per importanza, è la politica estera. Anche di questa si è discusso al congresso. Ci sono state parecchie critiche, in particolare da parte dei militari che avevano al congresso una nutrita rappresentanza. (Il che non impedisce che vi siano anche fra i militari le stesse divisioni che nel partito e nella società). Molto elevate di tono le risposte venute da Scævamadze. A chi gli rimproverava di aver perso l'Europa orientale, rispondeva: e che dovevamo fare? mandarci ancora una volta i carri armati? fino a quando potevamo impedire la loro libertà di scelta? dovevamo forse fare di ognuno di quei paesi altrettanti Afganistan? E a chi gli parlava della Germania ribatteva: dovevamo continuare a difendere la nostra vittoria con le truppe sull'Elba? e fino a quando? e con quali conseguenze, per noi e per il mondo?

L'accordo realizzato con Kohl è stato conseguenza di questi ragionamenti. Sbaglia chi se ne mostra sorpreso. Perché? Forse perché la debolezza dell'Urss non lasciava altra via di uscita? È curioso che su questo punto coincidano certe opinioni di De Michelis, secondo cui la «terza guerra mondiale» sarebbe stata vinta dall'Occidente, e i giudizi espressi ieri sull'*Unità* dalla compagna Castellina. In entrambi i casi si tratta di semplificazioni pericolose. È naturale che la crisi attraversata dalla società sovietica sia, non da oggi, un elemento di debolezza nella posizione internazionale del paese. È comprensibile che in queste circostanze l'Urss apra una ritirata dalle sue posizioni mondiali o, come qualche volta si è detto, imperiali. Eppure sbagliaremmo - già non pochi si sono sbagliati - se vedessimo questo solo aspetto. Grande merito dei dirigenti sovietici è stato quello di fare della loro crisi lo stimolo per una nuova concezione della politica internazionale.

Cardine di questa nuova concezione è la politica estera intesa come «equilibrio di interessi» (altra celebre formula gorbacioviana) e non come contrapposizione o bilanciamento di forze e di potenze. Le obiezioni che si possono fare sono molte. Innanzitutto si può dire: voi affermate questo perché i vostri strumenti di potere sono scomparsi: attenuati quelli militari, su cui avevate tanto contato, inesistenti quelli economici, scomparsi quelli ideali. Che cosa vi resta? La risposta è netta: restano gli strumenti politici.

Ne conseguono gli esempi. Il Patto di Varsavia scompare? Sì e no, è la risposta. Il Patto può sopravvivere, almeno per un certo tempo, se sappiamo valorizzare gli aspetti politici (non escluso un certo interesse dell'Occidente a tenerlo in vita come elemento di organizzazione e di stabilità contro le tendenze alla disgregazione). Ma - si obietta - la Nato intanto si rafforza! Ebbene - rispondono i sovietici - per il momento registriamo invece chi si trasforma. Il «vertice» di Londra è stato l'evento che al congresso di Mosca è atteso da esso ha suscitato i commenti più positivi. E poi - chiedono a loro volta gli interlocutori sovietici - siete sicuri che l'unificazione della Germania crei più problemi per noi, che non per l'Occidente, per la Nato, per la stessa Comunità europea?

Era inevitabile che in queste circostanze Gorbaciov puntasse a un accordo diretto con Kohl. E fanno male gli americani (o i francesi o gli inglesi) a rammaricarsene. In parte perché l'hanno voluto loro stessi. Ma ancora più perché bisogna stare attenti a non commettere un altro errore di valutazione. I sovietici non pensano a una nuova Rapallo, non progettano di giocare la Germania contro l'America e gli altri suoi alleati dell'Ovest. Quello a cui pensano è davvero un nuovo sistema europeo, sistema di sicurezza e di rapporti politici, di cui loro sono parte, ma di cui sono parte anche gli Stati Uniti. E trovano, a mio parere non a torto, che grazie alla battaglia da loro condotta in questi mesi, alcuni progressi importanti in questa direzione sono stati compiuti: prime istituzioni comuni nel quadro della Cse (processo di Helsinki), revisione delle strategie, accordi di mutua fiducia, negoziati di Vienna sulla riduzione delle forze convenzionali, taglio delle forze armate tedesche, prossime trattative sulla riduzione o soppressione delle armi nucleari a corto raggio in Europa. Sono infine convinti che altri progressi diverranno presto possibili.

Noi comunisti italiani, insieme ad altre forze della sinistra europea, abbiamo compiuto non pochi sforzi perché si avanzasse in questa direzione. Lo abbiamo fatto perché eravamo arrivati ad avere coscienza di questa necessità per autonoma convinzione. Non poco, beninteso, ci resta ancora da fare. Possiamo e dobbiamo avere in questo campo un ruolo di avanguardia, sapendo che obbediamo in questo modo non a interessi di parte, ma ad «un equilibrio di interessi» in cui tutti possono trovare il loro trionfo.